Nell'anniversario della morte

Ricordo di Negarville

Una volta, suppergiù dieci anni fa, comparve sul democristiano *Popolo Nuovo* di Torino un attacco personale contro Negarville: si diceva, tra l'altro, che il dirigente comunista era un nobile, un marchese (una storiella messa in giro dai rotocalchi) e che quindi un marchese non era il migliore difensore degli operai, ecc., ecc. Celeste quella volta perse la pazienza e scrisse una lettera secca secca, poche righe in cui si ricordava un particolare restato sconosciuto anche ai compagni: che suo padre, non solo era un operaio elettricista delle Ferrovie di Avigliana, ma che era morto in un incidente sul lavoro, folgorato dalla corrente. Il giornale d.c. pubblicò la lettera imbarazzatissimo, senza commenti.

Ripenso a questo episodio perchè mi sembra che nel ricordo, affettuoso e commosso che i compagni, giovani e anziani, ritengono vivissimo di Celeste Negarville, — di cui domani ricorre il primo anniversario della morte — l'immagine più vera che se ne può ricavare è quella dell'operaio, del quadro operaio comunista che ha saputo diventare un dirigente popolare, un intellettuale organico nel senso gramsciano più tipico del termine. C'era in Negarville, nella sua ironia scoppiettante e a volte amara, nella sua eleganza di modi, nel suo gusto per la forma (fosse la nitidezza dei suoi scritti, schivi di luoghi comuni e di retorica o fosse l'amore per la buona letteratura e la buona pittura) qualcosa di aristocratico. Ma era una aristocrazia che gli veniva direttamente dalla sua coscienza schiettamente operaia, da una natura tanto ricca di sentimento e di umanità proletaria quanto gelosa a manifestarsi, controllata e vigile. E bastava conoscere nel lavoro Negarville, vedere la sua capacità di direzione, la sua lucidità di giudizio, il suo spirito di classe, quel suo abito mentale che gli faceva scorgere nelle cose subito lo aspetto *politico* e quindi la propensione a porle in termini di elaborazione, di tattica e di strategia, per capire che egli era proprio uno di quei figli migliori della classe operaia in cui la passione politica rivoluzionaria diventa il tratto essenziale di un carattere e di una vita.

Celeste Negarville tra gli operai era nato, ed era andato a lavorare giovanissimo in fabbrica, a Torino: il suo primo lavoro, se non erro, fu quello di « impiegato d'officina » e un giorno mi raccontava in che cosa consisteva questa mansione ora scomparsa, che egli assolveva ragazzino, « bocia »: qualcosa di mezzo tra il contabile che a un pancone nell'officina registrava i punti del cottimo e il manovale che forniva gli attrezzi. Ancora il manovale doveva fare a Parigi, quando, già fuggito illegalmente all'estero nel 1923, come « pericoloso » comunista, riuscì a trovare un lavoro in un reparto di macchine automatiche alla Renault. E attorno ai problemi operai si affaticò la sua opera di dirigente (basti pensare a tutto il dibattito attorno al controllo democratico dei monopoli), nei giorni dei successi e in quelli duri. Quante riunioni, quante discussioni, quante lotte, quante drammatiche vicissitudini, vivemmo con Negarville a Torino nella lotta operaia contro il grande monopolio torinese! E certo vi era nell'estremo saluto che un'immensa folla operaia rese l'anno scorso alla sua salma che andava al cimitero, un omaggio che andava anche a un dramma sofferto personalmente e profondamente dal nostro compagno, il dramma della sconfitta subita dal movimento di classe alla Fiat nel 1955. Giorgio Amendola ha riportato nella commemorazione tenuta il 19 luglio dello scorso anno dinanzi al C.C. i termini più intimi e dolorosi di questo dramma: la malattia che logorava l'organismo di Negarville e si frapponeva alla sua volontà di portare alla riscossa il proletariato torinese. « Vado via — disse Celeste lasciando Torino dopo dieci anni di un tenace lavoro di direzione — in un momento difficile: sembra che abbandoni una posizione troppo esposta e questo mi fa soffrire ».

Negarville era coraggioso ma non se ne vantava mai. Sapevamo del suo magnifico comportamento in carcere, sapevamo di tanti episodi avventurosi ed eroici della sua vita di militante: ma lo sapevamo da altri. Egli preferiva raccontarci delle storielle allegre sugli anni del carcere sorridere di sè e dei compagni, sfottere e scherzare. Solo quando parlava di Gramsci, la commozione lo vinceva: riviveva i tempi dell'occupazione delle fabbriche del 1920, i contatti tenuti e gli insegnamenti appresi direttamente dal nostro grande maestro, a Torino, a Como, a Milano, a Roma. Ma a noi giovani che gli stavamo più vicino Negarville suggeriva sempre una lezione di metodo importante: indagare tutti i perchè delle cose, non accontentarsi mai della spiegazione più semplice, rifuggire da ogni atteggiamento settario. E in quelle conversazioni veniva anche fuori la sua cultura.

Una volta fece un corso di lezioni agli attivisti della federazione sul Capitale di Marx, di una chiarezza e di una penetrazione invidiabili dai più preparati professori. E noi capimmo lì che l'espressione « Università proletaria » usata per il carcere in cui studiarono lunghi anni centinaia di comunisti non era una semplice espressione. Era un patrimonio culturale e reale che ora si trasmetteva alle nuove generazioni. Molta cura serbava Negarville al problema delle generazioni: su questo tema parlò a un congresso del partito e ancor prima, se andate a rintracciare *Rinascita* dei primi anni, trovate frequenti suoi interventi in proposito. Riletti oggi, quei suoi scritti fanno una forte impressione. Nel gennaio del 1945, ad esempio, in un articolo intitolato *Una generazione influenzata dal fascismo*, egli che non era certo stato « influenzato », che era entrato in galera a ventidue anni e ne aveva passati sette tra Volterra, Castelfranco Emilia e Fossano e Civitavecchia, rivendicava la giustezza della politica condotta dal partito tra le giovani generazioni influenzate dal regime, una politica che li avvicinava e non li respingeva. E terminava con un grande atto di fiducia nei giovani. Ci sembra quanto mai attuale e opportuno riportare qui la « chiusa » di quello scritto: « La gioventù italiana deve compiere un'esperienza nuova: l'esperienza della vita democratica la quale oggi ha il suo fulcro nella lotta contro l'invasore tedesco e contro tutti i residui del fascismo. Si dia a questa gioventù la possibilità di compiere tale esperienza e gli ideali di libertà e di democrazia si arricchiranno di un nuovo grande significato, e il nostro paese potrà guardare con fiducia a quell'avvenire che ha nelle nuove generazioni i suoi principali artefici ».

Questa fiducia, questo guardare lontano, questo sforzo di uscire da una visione corporativa e chiusa del movimento erano i tratti migliori ed essenziali della personalità di dirigente di Celeste Negarville. Davvero alla costruzione del partito nuovo uomini come lui diedero un contributo inestimabile e continuo, in quarant'anni di milizia.

Gli amici che lo videro la ultima volta il Primo Maggio dello scorso anno, conservano un ricordo stringente del suo saluto. Si era voluto alzare dal letto per venire, come gli anni precedenti, in Piazza del Popolo al tradizionale comizio della CGIL. La malattia lo aveva molto smagrito e indebolito e lo consumava giorno per giorno. Ma ancora trovò la forza di ridere e scherzare e discutere. Così serenamente, senza retorica, il nostro compagno ci lasciava. Come un combattente che non si deve compiangere quando cade.

PAOLO SPRIANO

Non divorzia più

Annette Stroyberg non divorzia più da Roger Vadim, almeno per ora e si trova con lui a Biarritz per un periodo di riposo

Inaugurata a Milano la dodicesima edizione

Le risposte della Triennale sulla casa e sulla scuola

Il contributo del Centro Studi all'impostazione della rassegna — Alloggi rurali, di quartieri periferici e di centri urbani — Documenti sulla situazione degli ambienti scolastici in Italia — Le retrospettive di Frank Lloyd e di Paolo Venini

(Nostro servizio particolare)

MILANO, 16 — Nel pomeriggio di quest'oggi al Palazzo dell'Arte di Milano dentro la verde cornice del Parco, si è inaugurata la Dodicesima Triennale, la più grande manifestazione internazionale dell'architettura, dell'urbanistica, dell'industrial design e delle arti decorative contemporanee. La « vernice » ha avuto luogo ieri, ancora in un clima di febbrile lavoro per ultimare l'allestimento.

La Triennale precedente era stata centro di vivaci e motivate polemiche a causa del suo frammentarismo, della sua casualità, del suo carattere « turistico ». Quale giudizio si può dare a lesso di questa dodicesima edizione?

Le « personali »

A mio avviso il giudizio generale non può essere che positivo: questa Triennale infatti può essere senz'altro l'inizio o la premessa di una fecca serie di proposte, di studi, di alcuni problemi fondamentali che angustiano oggi la società italiana, e non solo italiana.

Il merito dell'impostazione di questa Triennale va dato al Centro Studi, un organismo che è sorto in seguito alle polemiche e alle discussioni di tre anni fa e che riunisce, insieme ad architetti di riconosciuto valore, critici d'arte, scrittori e uomini di cultura tra i più rappresentativi. Se questo Centro diventasse più attivo ed operante, oltrechè assicurare la continuità del programma dell'Ente, potrebbe offrire alla Triennale un contributo decisivo, dimostrando, tra l'altro, la opportunità e la validità di un consimile organismo anche per altri Enti, per esempio la Biennale di Venezia.

Il tema dunque che il Centro Studi ha proposto e che la Triennale di quest'anno ha realizzato è quello della scuola e della casa, un tema come si vede di primaria importanza per il nostro Paese. Nella esposizione e trattazione di questo tema, la materia è stata divisa in tre parti: la prima esamina i vari problemi della casa e della scuola in un ambiente rurale, la seconda la casa e la scuola nella periferia delle grandi città, la terza la casa e la scuola nel centro della città.

Quanto allo svolgimento del tema esso affronta tutti gli aspetti che vi sono connessi: quindi sia l'aspetto urbanistico che architettonico, sia quello psico-pedagogico e sociale che quello delle attrezzature, degli arredamenti e della produzione dei mobili.

Di tutti questi aspetti sono dati esempi in concreto: alloggi rurali, alloggi di quartieri periferici, alloggi di centri urbani e, accanto, le aule di tipo diverso, fra quella pluriclasse a quella comune, insieme ad alcuni ambienti della scuola completamente attrezzati. In particolare per la scuola mi pare che i risultati ottenuti siano buoni, efficienti ed economici: ottimi banchi, sedie, lavagne mobili, spogliatoi, ecc., così come pratiche e pedagogicamente felici sono alcune proposte di aule che rompono la rigida e grigia uniformità dell'aula tradizionale.

Da questo punto di vista, ossia di critica alle vecchie concezioni della edilizia scolastica e alla situazione generale della scuola in Italia, è stata anche preparata una parte documentaria di notevole forza polemica. Il materiale fotografico e didattico è assai eloquente e i dati, le didascalie quanto mai espliciti. Risultano evidenti, e talvolta in modi drammatici, le condizioni estremamente disagevoli in cui, non solo nel Meridione, ma in molte zone del Nord, insegnanti e ragazzi sono costretti a insegnare e studiare: aule e scuole insufficienti, cadenti, malsane. E quando poi le scuole si costruiscono, ecco degli edifici anonimi, tristi, opprimenti, come casermette, antipedagogici, concepiti senza neppure sospettare l'esistenza di un gruppo basilare di problemi inerenti alla costruzione di una scuola. Questa sezione « didattica » e documentaria sulla scuola — e solo sulla scuola elementare, perchè soltanto di questa scuola si occupa la Dodicesima Triennale — diventa in tal modo essenziale per capire anche l'altra e per comprendere la grande battaglia che deve essere affrontata per risolvere una situazione di eccezionale gravità.

Non con uguale misura e concretezza mi sembra invece risolto qualche alloggio, dove l'architetto si è lasciato prendere la mano dal gusto (anche dal cattivo gusto), come il primo alloggio di quartiere periferico. In genere però ha prevalso il criterio della semplicità e della chiarezza, e ciò dimostra che ormai esistono in architettura delle forze giovani che sanno opporsi con successo sia agli estetismi che ai falsi avanguardismi.

Il tema della casa e della scuola occupa quasi tutto il primo piano, che è completato da una mostra di Frank Lloyd Wright e da una retrospettiva di Paolo Venini. La mostra del grande architetto americano recentemente scomparso è stata allestita con limpida invenzione formale da Carlo Scarpa e ordinata da Bruno Zevi in collaborazione col governo degli USA. Con la mostra di Venini si è inteso onorare invece la figura e l'opera di un « maestro » del vetro muranese. Nell'ordine delle mostre celebrative si deve collocare anche quella dedicata al defunto Adriano Olivetti, quale attivo sostenitore dell'architettura moderna.

D'interesse più diretto e immediato sono le mostre personali di otto architetti italiani contemporanei, Albini, Figini, Pollini, Lingeri, Michelucci, Mollino, Quaroni, Ridolfi e Scarpa.

Pur nelle diversità dei giudizi che se ne può dare, l'opera di questi architetti è senza dubbio legata ai problemi della cultura architettonica moderna, implicata nei suoi problemi, e nel suo dibattito più vivo. Queste otto mostre hanno quindi la loro giustificazione, se si mantiene fermo il criterio, o annunciato, della rotazione che permette alle prossime Triennali di presentare l'attività di altri architetti.

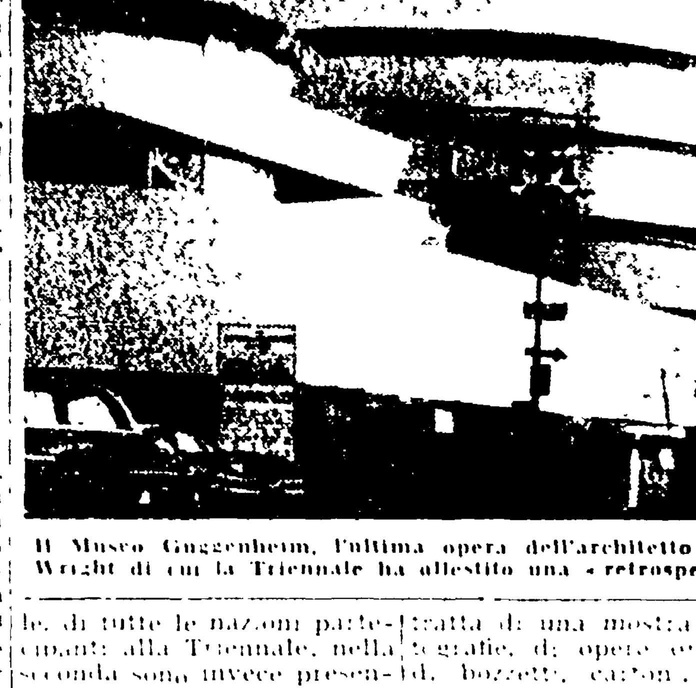
Due altre mostre, e queste a carattere internazionale, sono quelle della produzione in vetro e in acciaio e del piatto e delle posate. Nella prima sono esposti oggetti selezionati nella produzione sia artigianale che industriale, di tutte le nazioni partecipanti alla Triennale, nella seconda sono invece presentati per esempio antichi e recenti i piatti e le posate, seguendo un itinerario che muta di tempo e di paese, riuscendo ad offrire un materiale abbastanza folto alla riflessione storica e artistica.

I padiglioni stranieri

Le nazioni che quest'anno sono intervenute alla Triennale sono sedici: Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Messico, Norvegia, Olanda, Polonia, Svezia, Svizzera, USA. Alcune di queste, come il Belgio e l'Inghilterra, la Francia e la Germania, hanno accolto il tema centrale della Triennale, occupandosi anch'esse della scuola. L'Inghilterra soprattutto ha portato a Milano un ottimo esempio di ciò che gli architetti di questa Nazione hanno saputo fare in questo campo, montando nel Parco un'intera scuola elementare, di tipo standard, comprendente tre classi e tutti i servizi: una costruzione di sicura fattura, accogliente, bene articolata, di perfetta esecuzione tecnica e di rara intelligenza pedagogica. Tra l'altro si deve aggiungere che una simile scuola viene a costare il 20 per cento in meno di una scuola tradizionale della stessa ampiezza.

Nei padiglioni delle varie nazioni, il visitatore può vedere, come nelle altre edizioni della Triennale, stoffe per arredamento, mobili, tappeti, oggetti di produzione artigianale e industriale. Tra i padiglioni migliori mi pare siano quelli della Francia, della Polonia, dei paesi nordici.

Una iniziativa che potrebbe rivelarsi nelle successive Triennali suscettibile di allargamento, è quella di una mostra delle opere d'arte inserite nell'architettura.



Il Museo Guggenheim, l'ultima opera dell'architetto D. L. Wright di cui la Triennale ha allestito una « retrospettiva »

Si tratta di una mostra di fotografie, di opere originali, di bozzetti, cartoni, frammenti. Una mostra del genere potrebbe, se ingrandita e perfezionata, diventare finalmente una sezione vitale di studio sul rapporto tra architettura e arti figurative, assai spesso ridotto alla introduzione del quadretto nell'arredamento di una stanza. Se la Triennale registrasse gli esempi migliori di grande decorazione già in funzione nell'architettura, proponendone l'esame, renderebbe un valido aiuto all'arte, stimolando al tempo stesso Enti e Comuni ad applicare la famosa legge del 2 per cento. Nell'attuale mostra sono esposti pezzi di Sironi, Pizzinato, Funi, Ramous, Sacchi, Manzù, Marino, Leardi e di qualche altro.

La parte decorativa è strettamente legata all'allestimento della Triennale mi sembra quest'anno meglio del solito. I pannelli di Gattuso, Sassu, Francese, Soffritto e Dova, sono opere di impegno, che danno respiro all'insieme dell'esposizione.

MARIO DE MICHELI

Le rivelazioni del cinema e la vita

Una vergogna del Giappone: tre milioni di "maledetti"

Sono i paria, racchiusi in ghetti, costretti a esercitare i mestieri più umili, col cuore gonfio di rabbia e di odio: il regista Fumisò Kamei ha fissato la loro condizione terribile in un documentario

(Dal nostro inviato speciale)

TOKIO, luglio — « *Cosmopolitismo? Imitazione dei modelli americani?* » *Un'ombra di irritazione passa sul viso abbronzato di Akira Kurosawa, sotto le falde strette del cappelluccio bianco da collegiale in libera uscita. Il regista di* Rasciomon, *dei* Sette Samurai *e del* Trono di sangue *si stringe nelle spalle con un moto di stizza e l'occhiata che mi lancia è tutt'altro che benevola. Ma la naturale cortesia giapponese ha ben presto il sopravvento, e il viso si spiana in un largo, cordiale sorriso.*

« Va bene, ne riparleremo tra poco, ma ora la prego di attendere. Devo girare la scena finale del mio ultimo film... ».

Non è una scena allegra. Si tratta di un funerale. Kurosawa, insoddisfatto e pignolo, costringe attori e comparse a ripetere gli stessi gesti per cinque o sei volte di seguito. Fra la folla che si agita a rispettosa distanza dal regista, dietro le macchine da presa, attricette dai capelli rossi scodinzolano in calzoni mere debolmente attillati, falsi mendicanti fumano sbadigliando sigarette americane, falegnami impazienti cercano di passare portando sulle spalle corazzate lunghe due metri, che fra qualche mese, grazie ad un mare artificiale e ad uno sfondo di legno dipinto di azzurro, sembreranno vere agli occhi di milioni di spettatori. Siamo a Tokio, ma potremmo essere a Hollywood o a Cinecittà.

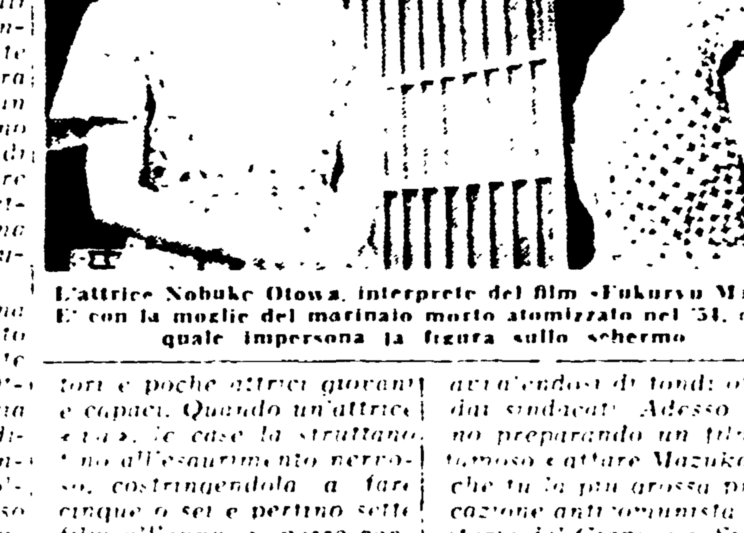
Kurosawa ha finito. Un'ultima occhiata ad un'auto fuoriserie completamente fracassata da un treno (« Ottimo lavoro, ragazzi ») e via di corsa negli uffici del direttore generale. Aria condizionata, caffè freddo, poltrone di velluto. Il discorso sul cinema giapponese riprende in un clima di piacata distensione.

« Non sono film cosmopoliti »

« Non capisco — dice Kurosawa — le accuse di cosmopolitismo rivolte a certi nostri film. In generale, noi riflettiamo la vita del Giappone d'oggi, anche quando facciamo film storici o commerciali. Lavorando, non pensiamo al pubblico straniero, ma al nostro. Se i critici europei scoprono elementi di cosmopolitismo nei nostri film, la ragione è semplice: c'è molto cosmopolitismo nella nostra cultura e nella nostra vita attuale di ogni giorno, come lei stesso avrà già osservato... Le nuove generazioni trovano esotiche, e forse un po' ridicole, le nostre più antiche tradizioni. I critici europei farebbero bene a visitare il Giappone, per giudicare più correttamente i nostri film... ».

Giro queste parole agli esperti italiani. Io posso solo testimoniare che il Giappone è un grande Paese moderno, per molti aspetti più moderno dell'Italia, o della Francia, almeno dal punto di vista tecnico, e che la gioventù si nutre di jazz, di canzoni urlate, di film «nouvelle vague», di flippers, di radio portatili e di motoscooters. Intendo dire anche la gioventù migliore politicamente impegnata, quella stessa che nelle manifestazioni marcia in prima fila. In queste condizioni, è davvero difficile distinguere tra quel che è cosmopolitico e quel che è, invece, e magari nonostante le apparenze, « autenticamente nazionale ».

Secondo Kurosawa, comunque, i problemi del cinema giapponese sono più semplici: troppi film, cinque o seicento all'anno, come e più che in America, dunque film scadenti, pochi attori e poche attrici giovani e capaci. Quando un'attrice « va », le case la sfruttano fino all'esaurimento nervoso, costringendola a fare cinque o sei e perfino sette film all'anno, e spesso contemporaneamente. Così il cinema s'involgarisce in una produzione standardizzata di massa, tentando invano di tener testa alla TV. Perciò Kurosawa è pessimista. Non esclude una catastrofe nel prossimo futuro. Lui, comunque, si sforza di fare film di qualità, impegnati. L'ultimo, che ha finito di girare sotto i miei occhi, si intitola « L'uomo peggiore può dormire più a lungo ». E' una tragica storia di corruzione (« Certi ambienti qui in Giappone, sono veri paradisi per i trafficanti di favori, gli speculatori e i corrotti », dice Kurosawa). Un funzionario di basso rango è implicato in uno scandalo e si uccide. In una lettera alla famiglia, lascia scritto che i veri responsabili sono personaggi molto al disopra di lui. Il figlio cerca di scoprire la verità per riabilitare la memoria del padre, ma la gang gli tende un tranello. Un sicario gli inietta alcool nelle vene e lo uccide. Quindi il suo corpo è messo al volante di una fuoriserie abbandonata sui binari della ferrovia. Il treno schiaccia macchina e vittima, cancellando ogni traccia di delitto. Il rapporto della polizia parlerà di incidente e nessuno saprà mai la verità.



L'attrice Nobuko Otowa, interprete del film «Fukuryu Maru». E' con la moglie del marinaio morto atomizzato nel '54, della quale impersona la figura sullo schermo

La storia della « Fukuryu »

Un film impegnato, dunque, un film « politico ». Ma in un certo senso, indirettamente. Ma ci sono registi forse artisticamente meno dotati di Kurosawa, che fanno film ancora più impegnati dal significato politico più esplicito. Sono registi che lavorano per conto di produttori indipendenti, anch'essi di sinistra, spesso avvalendosi di fondi offerti dai sindacati. Adesso stanno preparando un film sul famoso « affare Mazukawa », che fu la più grossa provocazione anticomunista nella storia del Giappone. Si stanno raccogliendo 96 milioni di lire: 40 milioni serviranno per il film, 46 per prendere in affitto i cinema in cui proiettarlo, 10 per finanziare la difesa dei terroristi comunisti accusati di sabotaggio, che sono a piede libero, ma ancora sotto processo.

Il produttore indipendente Toscio Itoya mi ha mostrato due di questi film « progressisti », in una saletta privata presa in affitto dopo una lunga serie di telefonate. Il primo del regista Kaneto Scindoh, noto per altri film sui bambini di Hiroscima e su villaggi di pescatori, narra la tragedia della nave Fukuryu Maru che il primo marzo 1954 fu coperta dalle ceneri radioattive di una bomba all'idrogeno esplosa a Bikini.

Il film raggiunge un alto livello di commozione e di efficacia artistica e politica nelle scene finali. La moglie di Kuboyama (il personaggio interpretato da una ottima attrice, Nobuko Otowa) torna a casa, in treno, con le ceneri del marito in [illegible]. Gli altri viaggiatori capiscono subito di « chi » si tratta. Ad uno ad uno, in un silenzio sottolineato da solo commento musicale, si alzano e vanno a rendere omaggio, con profondi inchini, al dignitoso e virile dolore della vedova. Il treno corre di città in città preceduto dalla notizia. E ad ogni stazione, intere scolaresche recano fiori, sindaci e consiglieri comunali si [illegible] sui banchi e gruppi di operai manifestano con bandiere e cartelli. L'ultimo viaggio della prima vittima della bomba H si trasforma così in un trionfo della vita sulla morte, della volontà di pace sui provocatori di guerra.

Il secondo film, un breve documentario del regista Fumio Kamei, mi rivela un segreto del Giappone, un segreto vergognoso, di cui la grande stampa, il cinema commerciale e i ministri non parlano mai. In questo grande Paese moderno esistono ancora, ai margini delle grandi città come Kioto, Kobe, Nara, Fukuoka e Hiroscima, villaggi abitati da paria. Il nome giapponese è Eta che significa « uomini sporchi ». La gente che vive in questi ghetti non si distingue in nulla dalla popolazione « normale »: stessa lingua, stessi nomi e cognomi, stessa razza, stesse religioni.

Eppure chi ha avuto la sfortuna di nascere in un villaggio « maledetto » non riuscirà mai a vincere un concorso, ad ottenere un posto anche modesto, in una banca, per esempio, o in un ufficio statale, in un'industria. Abolito solo formalmente cent'anni fa, il fenomeno racchiude proporzioni gravi e massicce. I paria giapponesi sono circa tre milioni. La loro origine è stranamente incerta, oscura, discussa. Secondo alcuni studiosi, si tratterebbe di discendenti di antichi samurai sconfitti nelle guerre civili di due tre secoli fa. Secondo altri la discriminazione trarrebbe origine dalla repugnanza buddista (sarei tentato di scrivere dalla ipocrita ripugnanza buddista) per l'uccisione degli animali. E' certo, infatti, che molti paria esercitano ancor oggi i mestieri di macellaio e di conciapelli, è anche vero, però, che in maggioranza sono essi stessi buddisti. E' una contraddizione che nessuno ha saputo spiegarmi. Ancora un secolo fa, era tra i paria che le autorità arruolavano i boia.

Il film, che si intitola « Gli uomini sono tutti fratelli » (un verso di Schiller tratto dalla Nona sinfonia di Beethoven) mette a nudo coraggiosamente questa piaga sociale. Mostra bambini anormali, per colpa dei matrimoni consanguinei, bambini calvi a sette anni, con le braccia corte, [illegible] di tracoma (il tracoma è scomparso dal Giappone normale), vecchie facce che cercano mozziconi di sigarette lungo le strade della metropoli (Il contrasto tra l'arcaica figura intagliata negli stracci e l'intenso traffico automobilistico colpisce con forza lo spettatore). Il film racconta, con le immagini e un sobrio commento, che i paria sono costretti ad esercitare i mestieri più umili. Spesso [illegible]. Di notte, escono furtivi dai ghetti e penetrano nelle città [illegible], col cuore gonfio di rabbia e di odio.

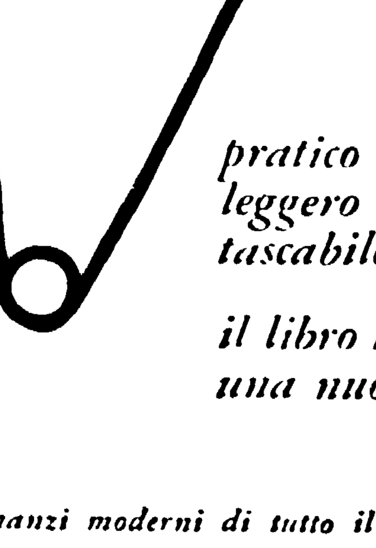
Ho visitato, dopo aver visto il film, due di questi villaggi, il primo alla periferia di Hiroscima (c'è una grande macelleria che fornisce il 60 per cento della carne consumata in città). L'altro a dieci chilometri da Fukuoka, nell'isola di Kiuscu, il grande bacino carbonifero del Sud. Il secondo villaggio ha un nome molto bello: Giosno-Horu, «La pianura dei cavalli». A notte alta, una notte quasi tropicale, gli abitanti tennero per me una riunione in un grande edificio di legno che ogni villaggio possiede, per le assemblee popolari.

Un Età comunista

Gli Eta erano più sorpresi che commossi per lo interesse che un giornalista straniero manifestava verso la loro condizione umana. Si tenevano a distanza, scontrosi e diffidenti. Parlarono pochissimo e dissero cose molto pessimistiche, sul loro futuro. Solo un vecchio, dagli occhiali d'oro, dal viso dolce, che parlava — mi disse l'interprete — un giapponese purissimo, di intellettuale, manifestò idee e speranze. Fu lui che mi raccontò storie d'amore e di morte, di fughe, rapimenti e suicidi, che avevano avuto come protagonisti giovani paria e ragazze « normali ». Ma non tutte queste storie si erano concluse tragicamente. In qualche caso lo amore aveva trionfato sulla discriminazione. Il vecchio mi disse anche che solo i socialisti e i comunisti combattono contro il sopravvivere delle caste. I liberal-democratici negano che il problema esista.

Quando la riunione ebbe fine, il vecchio venne a stringermi la mano e mi disse: « Sono un comunista. Ho studiato marxismo a Mosca negli anni '20. Io sono ormai al tramonto della mia vita, ma so che un giorno il socialismo verrà a liberare anche noi, "uomini sporcati", e a restituirci la perduta umanità ».

ARMINIO SAVIOLI



pratico
leggero
tascabile

il libro ha trovato una nuova misura

romanzi moderni di tutto il mondo

Serie Letteratura *lire 300 lire 500*

Carlo Cassola Il soldato
Brendan Behan L'impiccato di domani e L'ostaggio
Ruggero Zangrandi La tradotta del Brennero
Friedrich Dürrenmatt Il giudice e il suo boia e Il sospetto
Pavel Nilin Crudeltà
Kamala Markandaya Nèttare in un setaccio
James Gould Cozzens Il naufrago

Universale Economica
Feltrinelli